

UN'ANTOLOGIA CURATA DA VITO PANDOLFI

# L'attore in Italia

È stato già osservato come, tra i non molti elementi conforzanti della situazione teatrale in Italia, debba essere annoverato il buon livello complessivo delle pubblicazioni e degli studi attinenti all'arte della prosa. Un'esperienza interessante per dare organicità di sviluppo al lavoro di critici e di specialisti, avvicinando l'opera loro al più largo pubblico, è stato recentemente intrapreso dagli editori Laterza, con la creazione della Biblioteca dello spettacolo, nell'ambito della quale ha visto la luce questa «*Antologia del grande attore*», curata da Vito Pandolfi (pagine 353 - L. 4000). Si tratta di uno spesso volume che raccoglie documenti di varia natura e anche d'interesse disuguale: brani autobiografici, lettere, note tecniche, considerazioni critiche delle singole personalità in esame, giudizi contingenti e scritti più riflessivi stilati, a riguardo di quelle personalità, da recensori o studiosi dell'epoca, e così via; con l'intento, per larga parte conseguito, di delineare un profilo di quel fenomeno storico che nella vita del teatro italiano va sotto il nome, appunto, del grande attore. Il viaggio ideale comincia con il nome di Antonio Morrocchesi, rinomato interprete afferenziato vissuto a cavallo fra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, concludendosi ai giorni nostri. Un'ampia introduzione motivata, con spregiudicate vivacità, i criteri secondo i quali è orientata la fatica del Pandolfi.

L'autore dell'*Antologia* vede svolgersi, dopo la rottura operata dalla riforma goldoniana verso la Commedia dell'arte, due tradizioni ed esperienze parallele: quella dell'attore popolare, legato prevalentemente al dialetto, che porta innanzi la mescolanza di vitalità delle maschere, ispirando nei suggerimenti costanti dello spirito della plebe, dalla quale anche fisicamente egli proviene; e quella dell'attore nazionale, sovente di origine colta, rappresentante qualificato, nei suoi slanci e nelle sue contraddizioni, della borghesia risorgimentale. Fra le due correnti vi è confluenza fin dal principio. Tutto l'Ottocento e l'inizio dell'attuale secolo le figure di Giovanni Grasso e di Angelo Musco, interpreti dialettali di un repertorio che reca le firme di scrittori come Verga, Capuana, Pirandello, sembrano sintetizzare quello scambio di linea che fornisce ogni volta nuovo respiro allo spettacolo. Ma è l'attore nazionale, o il grande attore di linea, a proporzionatamente concentrare l'attenzione del Pandolfi e, in questa sede, la nostra. Ecco i ritratti di Gustavo Modena, Luigi Bellotti-Bon, Ernesto Rossi, Tommaso Salvini, Giacinto Pezzana, giù giù fino a Novelli, a Zacconi, alla Duse, a Ruggeri. Che cosa è andata avanti la storia di questo grande attore, i quali sono gli elementi della loro reale grandezza? La stagione teatrale che da quegli interpreti famosi ha ricevuto il proprio suggello nasce, e si sviluppa ai suoi inizi, tra il fumo degli spari, all'ombra delle baricate. Modena, Rossi, Salvini, Novelli, Zacconi, Duse, Ruggieri, allineano l'iscrizione sui palcoscenici alla generosa ispirazione sulle diazette dove si combatte per l'unità e l'indipendenza d'Italia. Ma questo potrebbe ancora essere un dato esteriore. Incaresca la responsabilità dell'uomo e non quella dell'artista. In verità sono uomini militanti anche all'interno del loro compito: è in certo modo un compendio di battaglia, come lo è quello dei maestri del melodramma italiano.

L'impegno civile informa il lavoro del grande attore: «L'arte per l'arte sola è cosa vuota di senso, e precipuo scopo del teatro è l'aprire gli occhi ai ciechi, estirpare le pregiudiziali e superstiziose servitù (Guarino) Modena nel 1858, annunciando la presentazione a Torino del *Maschera di Voltaire*: opera di schiettamente polemica contro l'oscurantismo, che acutamente indica uno dei punti estremi della linea culturale seguita da Modena e dai suoi contemporanei. Questa linea culturale trova la sua prima sostanza nella scoperta e nella valorizzazione del repertorio «*shakespeareano*». I capolavori del drammaturgo inglese dominano le nostre scene per anni. Le interpretazioni di Rossi, di Salvini, di Emanuel fanno eco, in Italia e all'estero; e gli scritti che essi ci rimettono sono documenti di un'ospitale indagine sui testi. Accanto a Shakespeare compaiono Schiller, Beaumarchais, Dumas, più tardi le riduzioni teatrali di Balzac, di Zola.

Nel contempo si sviluppa l'azione per un repertorio nazionale italiano. Alfieri, Picozzi, Niccolini, Cossa, Gisaco-

metti sono le tappe di una ricerca: ricerca spesso insoddisfatta, perché la interpretazione e l'fondamentale realistica degli attori si scontra con la retorica dei testi (delle tragedie affermarci Modena salvava solo il *Saul*; ricerca talvolta vizialta dalla incompiutezza verso alcuni volti, pur modesti, che si andavano affermando, e complicata dalle esigenze di casta, che spingevano i capocomici ad accettare, sebbene di mal grado, le fatuità del repertorio francese leggero. Ma ricerca, tuttavia, che testimonia di un preciso indirizzo, e al termine della quale, tra la fine del secolo diciannovesimo e l'inizio di quello corrente, l'Italia possiede un suo teatro; anche se non è forse il teatro nazionale che quei grandi avevano aspirato.

Il compiersi dell'unità d'Italia suscitò un'ondata di speranze: finito il frazionamento statale che costringeva le compagnie a imprese rischiose anche dal punto di vista logistico, finita, si credeva, l'oppressione poliziesca che soffocava la libertà degli artisti.

«Gli attori soltratti al teatro, no regime della censura austriaco-borbonico, potessero ispirano... I guadagni degli attori e degli artisti, se non lauti, cominciarono a essere discreti...» così scriveva Luigi Bellotti-Bon in uno studio illuminante, *Condizioni dell'arte drammatica italiana*, pubblicato nel 1875. Ma le speranze furono per buona parte vane. «Un bel giorno si capiva una tassa governativa sui teatri che prelevava il 13 per cento su tutti gli incassi lordi che si farebbero. Era una leggina sulla testa...». Il nuovo Stato si presentava con il volto dell'esattore: non era sorte che toccasse soltanto agli uomini di teatro, ma tanto questi si sentirono portati al masochismo ispirando, in quegli anni, l'idea di una costituzione, videro il loro mestiere ridotto ad un rango servile, trascurato e vilipeso.

Sembra, per certi aspetti, cronaca dei giorni nostri, e non di ottanta anni fa. Bene ha fatto dunque, il Pandolfi, a sottolineare questo problema, le cui risonanze attuali sono lampanti, ribadendo nelle introduzioni di questa *Antologia* disinteresse non era completo. Era ben sollecito nell'esigere le tasse che gravavano sugli introiti e continuava ancora oggi a gravare senza nessuna discriminazione e senza un minimo di accortezza legislativa...». Il pericolo, partendo da tale sacrosanta impostazione, sociologica e di giungla ad affermazioni come questa: «Lo Stato ha per sua costituzione una funzione nettamente retriva nei confronti di ogni arte, dove sembra perdersi ogni necessaria prospettiva storica. Lo Stato può e deve avere, invece, una funzione altamente positiva nei riguardi dell'arte drammatica, come di ogni altra.

È comunque nella trattazione di questo tema che l'*Antologia* trova il suo elemento di più vasto interesse: la funzione dell'attore, del regista, dell'uomo di teatro in generale nella vita moderna riguarda un po' tutti; e l'intendimento di quei copionisti ottocenteschi conserva e crea una sua vitalità.

Vari altri motivi andrebbero citati a pure sfiorati: il mutare della recitazione di realistica, in naturalistica, verso la fine del secolo, sotto l'influsso del positivismo (specie in Zacconi); il legame tra Ibsen e il nostro attore marchiano come la Duse e la Gramatica ultime rappresentanti, in tempi diversi, della tradizione dell'800. Per non dire che qualcuno, ma per essi sarà giusto

## UNA CRISI DI COSCIENZA NELLA CULTURA DELLA GERMANIA DI BONN

# Film e libri tedeschi sul nazismo e la vita militare

Due romanzi sulla «naja» - L'ultima opera di Erich Marie Remarque - Polemiche intorno alla figura dell'ammiraglio Canaris - Conformismo degli autori e sensibilità del pubblico

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE.**  
BERLINO, febbraio. La tematica della vita militare, ora che il problema del riarmo determina una crisi di coscienza di tale profondità da ricordarsi i tempi della Riforma e della Controriforma, si sta impadronendo, da mesi a questa parte, di tutta la vita culturale tedesca. La prima a esprimere questi nuovi interessi è stata la letteratura, con un romanzo (la *naja*) di Karl Ludwigit Opitz, cui segue Hans Hellmut Kirst con la sua trilogia 08/15 (un'altra espressione tedesca per dire naja). A questi, che sono stati i libri più famosi, se ne sono ormai aggiunti numerosi altri, sino all'ultima opera di Erich Marie Remarque. Tempo di vivere e tempo di morire, e non a torto, facendo un bilancio delle armi, uno dei migliori critici letterari della Germania occidentale, Heilmuth Grunther, scriveva gli omini o sono che «la letteratura di guerra tedesca è una letteratura di problemi religiosi, morali e politici», ben distante da quella americana, che scopre adesso lo choc fra l'individuo e la caserma, da quella francese, che include a vedere nella guerra un possibile sport per gentilemen, e da quella francese, che si muove di volta in volta fra il realismo e una sorta di espressionismo. Le ragioni di questo carattere della letteratura tedesca odierna sono in parte tradizionali e in parte contingenti, senza che i confini si possano delimitare perfettamente. Uno dei motivi sta nel fatto che certi problemi, come l'attacco del 20 luglio 1944 contro Hitler, non sono stati ancora inquadrati storicamente e rimangono cronaca, formando così l'oggetto di dibattiti in cui ciò che è in primo piano è la passione politica. Libri e film vennero visti nell'atmosfera del 1954 o del 1955, anche quando tranne un'eccezionale commedia, il *La notte del 20 luglio*, e questo omerico rovescio, che ha permesso una difesa a posteriori dello «Stato Maggiore», facendo una distinzione fra questo e il nazismo, l'istituzione necessaria visto che il vecchio S.M. doveva adesso fornire i quadri per la nuova Streitkräfte.

Ora, dopo un mese di proiezioni, si può tirare un bilancio, e questo, come già nell'epoca di 1915, è favorevole alla cassetta ma sfavorevole al riarmo. Bisogna rilevare, innanzitutto, che il transizione della figura di Canaris non è riuscita alla stampa popolare, che si è visto costretto a sottolineare, come ha fatto il Woll di Amburgo per la penna di Walter Becker, che l'ammiraglio «non poteva combattere il sistema come tale ma solo la politica in-

una questione particolare. Sicché la stessa gravità della situazione internazionale, del pericolo di una guerra di sterminio, non è afferrato in tutto il suo drammatico valore, o si traduce burocraticamente.

**Nesso illuminante**  
Ho sentito fare questa critica anche da una compagnia fiorentina, cui alla Sezione di Rifredi. Essa diceva: «Dobbiamo liberarci dal nostro stesso instrumentalismo, dal cercare la firma in calce a un appello della pace solo per la firma in calce di chi non ha nulla di personale, o del dialogo col cattolico per poter costatare che si è discusso». L'una azione e l'altra, invece, rispondono a una necessità delle cose, sono richieste dalla stessa situazione nazionale e internazionale.

A Firenze, ad esempio, tutto concorre a dare all'attività del Partito in mezzo alle masse

del militante comunista un intellettuale, che il suo interesse politico trasforma in un continuo esercizio dialettico, nel discorso e nel linguaggio del discorso, e dà una preparazione nuova e moderna, una scuola di massa che non ha eguale nella storia italiana.

Ma, soprattutto è vero il fatto che ogni compagno ha trovato nella sua zona e nel suo posto di responsabilità i temi della Conferenza rischiarati puntualmente in mezzo alla realtà. A volte l'urgenza di un compito particolare è però tale che rischia di far perdere di vista il problema contestato e caricato di una situazione. L' forse anche per questo che la lotta per la pace è spesso avvertita — mi è venuto fatto di notare — ad uno stadio puramente programmatico, come un preambolo che poi si scorda quando l'interesse è concentrato attorno a

quanto più tende a nascondersi sotto le forme civili delle buone maniere. Una cosa, infine, il film riesce a insegnare, ed è che quando i carri armati si mettono in moto nessuno riesce più a fermarli, nemmeno se dispone di una carica così importante come quella di Canaris. Valeva questo Ufficio Blom? Certamente no, e ci sembra, quindi, che numerosi giornali di Berlino est abbiano sbagliato nel trattare questo film, soffermandosi troppo sui motivi del suo fallimento. E questo che lo hanno ispirato e non considerando, a sufficienza, lo stato d'animo con cui lo spettatore lascia la sala di proiezione. Solo il Neues Deutschland in un articolo del suo corrispondente da Bonn, ha messo in luce, in una certa misura, questa sproporzione fra intenzioni e realizzazione.

**Un segno di augurio**  
È pur vero che, a un certo momento, Canaris parla dell'annessione dell'Austria come «un vecchio sogno tedesco», ma a questo punto, con notevoli abilità, il film inserisce un pezzo di documentario di allora, atto a dimostrare che una buona parte degli austriaci erano stati contagiati dal morbo nazista, non fra tutti, ma in una certa misura. Inscritta da un documentario sordido, l'impressionante sfilata di Von Paulus e degli altri prigionieri di guerra per le vie di Berlino, fra tutti, alla fine della vittoria, l'ultimo dei quali, un attimo di quello avvistato nella Wehrmacht.

**Riarmo impopolare**  
All'insegna del conformismo è anche nato Canaris, un film dedicato al dramma del capo dei servizi di spionaggio della Germania nazista, caduto vittima della follia di Hitler in un mattino dell'aprile 1945 nel campo di concentramento di Flossenbürg. Sul conto dello ammiraglio sono già stati scritti decine di libri, profondamente diversi nella sostanza, visto che alcuni, come Spie e traditori della seconda guerra mondiale di Kurt Singer, l'attaccano ferocemente, mentre altri, come il saggio naggio nel terzo Reich di Karl Heinz Abshagen, lo esaltano sino a tracciare un parallelo tra Canaris e Toller.

È il film, se possibile, si spinge ancor più in là, non esitando a travisare la verità storica, e giungendo a trasformare il capo dello spionaggio in una sorta di ostinato angelo della pace e di combattente pacifista, in un certo senso, gli autori dell'opera cinematografica come all'Ufficio Blank, la figura di Canaris non interessava molto: i primi intendevano realizzare una «*Weltanschauung*», e l'opera voleva invece tentare una difesa a posteriori dello «Stato Maggiore», facendo una distinzione fra questo e il nazismo, l'istituzione necessaria visto che il vecchio S.M. doveva adesso fornire i quadri per la nuova Streitkräfte.

Ora, dopo un mese di proiezioni, si può tirare un bilancio, e questo, come già nell'epoca di 1915, è favorevole alla cassetta ma sfavorevole al riarmo. Bisogna rilevare, innanzitutto, che il transizione della figura di Canaris non è riuscita alla stampa popolare, che si è visto costretto a sottolineare, come ha fatto il Woll di Amburgo per la penna di Walter Becker, che l'ammiraglio «non poteva combattere il sistema come tale ma solo la politica in-

# I COMUNISTI ITALIANI AL LAVORO IN OGNI CITTA'

## Come i bimbi dell'Impruneta hanno accolto i carabinieri

La cronaca di Firenze registra da mesi gli sfratti governativi alle Case del popolo - Perché 280 famiglie di Badia a Settimo si sono impegnate a raccogliere 14 milioni - La posizione del «Giornale del Mattino», verso il governo

della città e delle campagne un vasto respiro politico e a legarsi — quel verbo che più spesso d'ogni altro usiamo, a proposito e a sproposito — i vari aspetti della lotta, a salutare alleanze, a illuminare la coscienza, a raccogliere gli interessi lesi. Il cittadino di Firenze vede subito il nesso che collega lo sfratto di una casa del popolo con i licenziamenti di una fabbrica; la campagna fascista che s'appunta persino contro La Pira — per biasimare la sua lettera alla moglie del compagno Mazzoni arrestato —, con una politica di guerra; la marcia del governo contro la «giusta causa», nella disdetta con la discriminazione politica in atto.

In questa situazione, aperta, dove la grande maggioranza dei lavoratori è orientata dai partiti di sinistra, si deve inquadrate non solo la posizione di La Pira, e le sue contraddizioni, ma il nuovo atteggiamento assunto dal giornale cattolico della città, il *Giornale del Mattino* che sui problemi di lavoro, dell'antifascismo, della pace, si differenzia nettamente dal giornalismo quotidiano della D.C.

È stato questo organo a denunciare chiaramente, in un articolo di fondo del 29 gennaio, la comune manovra che stava alla base di ogni politica di governo. E la Resistenza è soprattutto un dialogo, una unità nel comune sacrificio e nella comune lotta. «Si illude chi crede possibile un ritorno al passato», continua il giornale.

**Temace tradizione**  
Ho avuto un lungo colloquio col direttore del *Giornale del Mattino*, il dottor Bernabei che mi ha cortesemente illustrato la posizione del suo giornale. Esso tiene come punti fermi la difesa della Resistenza, il rinnovamento delle strutture sociali del Paese, l'aspirazione a una dimensione internazionale, l'adesione al discorso natalizio del Papa motivo di incoraggiamento in questo assunto. Il dottor Bernabei ha tenuto a ricordarmi che sul piano ideologico nessun dialogo è possibile coi marxisti da parte di un cattolico ma a dirmi altresì che sulle basi concrete della Costituzione, dell'antifascismo, della difesa della pace e del tenore di vita del lavoratore, il suo giornale non si scandalizza affatto di condurre battaglie politiche in cui sono impegnati gli stessi comunisti.

Del resto, voi trovate tra la gente, nel mondo del lavoro, il risentimento di queste esigenze. Senza parlare della lotta dei mezzadri in cui lo scatenarsi delle frazioni della sinistra cattolica è così forte da costringere i dirigenti locali della C.I.S.L. e della U.I.L. a schierarsi apertamente contro la manovra governativa, basta l'esempio delle Case del popolo. Ne ho visitate alcune nei quartieri e nelle frazioni di Firenze le solo così ho potuto vedere

occezione per una mobilitazione di forze che si riflette persino culturalmente in iniziative di straordinario valore. Ho sotto gli occhi una serie di numeri unici compilati dalle Case del Popolo di Figline, del Galluzzo, di Signa, di San Frediano, di Rifredi, dell'Impruneta, di Varlungo. Sono fittici di dichiarazioni, di proteste, sottoscritte dal parroco e dal medico, dal bottegaio e dallo scrittore, dal vecchio socio della Mutuo Soccorso e da ragazzo che in questa casa ha aperto gli occhi al mondo. Ma sono soprattutto una elaborazione storica delle origini, delle caratteristiche delle funzioni delle Case del popolo, attraverso un cinquantennio, un

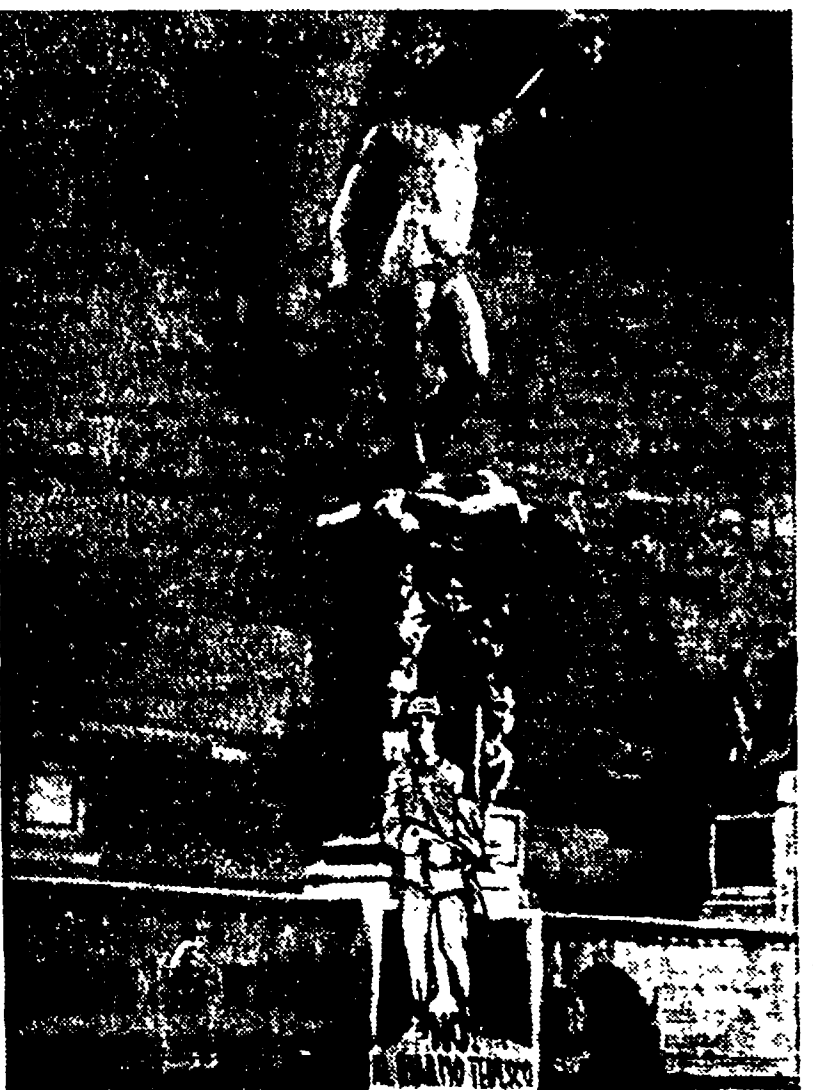
quanto più tende a nascondersi sotto le forme civili delle buone maniere. Una cosa, infine, il film riesce a insegnare, ed è che quando i carri armati si mettono in moto nessuno riesce più a fermarli, nemmeno se dispone di una carica così importante come quella di Canaris. Valeva questo Ufficio Blom? Certamente no, e ci sembra, quindi, che numerosi giornali di Berlino est abbiano sbagliato nel trattare questo film, soffermandosi troppo sui motivi del suo fallimento. E questo che lo hanno ispirato e non considerando, a sufficienza, lo stato d'animo con cui lo spettatore lascia la sala di proiezione. Solo il Neues Deutschland in un articolo del suo corrispondente da Bonn, ha messo in luce, in una certa misura, questa sproporzione fra intenzioni e realizzazione.

È pur vero che, a un certo momento, Canaris parla dell'annessione dell'Austria come «un vecchio sogno tedesco», ma a questo punto, con notevoli abilità, il film inserisce un pezzo di documentario di allora, atto a dimostrare che una buona parte degli austriaci erano stati contagiati dal morbo nazista, non fra tutti, ma in una certa misura. Inscritta da un documentario sordido, l'impressionante sfilata di Von Paulus e degli altri prigionieri di guerra per le vie di Berlino, fra tutti, alla fine della vittoria, l'ultimo dei quali, un attimo di quello avvistato nella Wehrmacht.

All'insegna del conformismo è anche nato Canaris, un film dedicato al dramma del capo dei servizi di spionaggio della Germania nazista, caduto vittima della follia di Hitler in un mattino dell'aprile 1945 nel campo di concentramento di Flossenbürg. Sul conto dello ammiraglio sono già stati scritti decine di libri, profondamente diversi nella sostanza, visto che alcuni, come Spie e traditori della seconda guerra mondiale di Kurt Singer, l'attaccano ferocemente, mentre altri, come il saggio naggio nel terzo Reich di Karl Heinz Abshagen, lo esaltano sino a tracciare un parallelo tra Canaris e Toller.

È il film, se possibile, si spinge ancor più in là, non esitando a travisare la verità storica, e giungendo a trasformare il capo dello spionaggio in una sorta di ostinato angelo della pace e di combattente pacifista, in un certo senso, gli autori dell'opera cinematografica come all'Ufficio Blank, la figura di Canaris non interessava molto: i primi intendevano realizzare una «*Weltanschauung*», e l'opera voleva invece tentare una difesa a posteriori dello «Stato Maggiore», facendo una distinzione fra questo e il nazismo, l'istituzione necessaria visto che il vecchio S.M. doveva adesso fornire i quadri per la nuova Streitkräfte.

Ora, dopo un mese di proiezioni, si può tirare un bilancio, e questo, come già nell'epoca di 1915, è favorevole alla cassetta ma sfavorevole al riarmo. Bisogna rilevare, innanzitutto, che il transizione della figura di Canaris non è riuscita alla stampa popolare, che si è visto costretto a sottolineare, come ha fatto il Woll di Amburgo per la penna di Walter Becker, che l'ammiraglio «non poteva combattere il sistema come tale ma solo la politica in-



Firenze — Cartello contro il riarmo sotto la statua del Perseo

nevole contributo alla storia della città.

Una volta il compagno Togliatti disse che gli sfratti alla casa del popolo sono quelle cose che noi non dimenticheremo. E la stampa governativa gridò scandalizzata alla minaccia! Eppure non si dimenticano dello sfratto le donne che all'impruneta lunedì scorso sono giunte con loro bambini in braccio nella Casa del popolo e, quando sono arrivati i carabinieri, sono uscite cantando l'Inno di Mameli, né i parenti dei Caduti che hanno trasportato il cartellone su cui erano scritti i nomi dei 13 Caduti nella lotta di liberazione dell'Impruneta.

Non se ne dimenticano i cittadini di Signa che il 5 febbraio hanno visto entrare da una finestra i funzionari dell'Intendenza di Finanza nella casa del popolo mentre dal portone a bandiere spiegate uscivano i lavoratori per dirigere nella nuova sede. Non se ne dimenticano, quelli di Legnano, dove i carabinieri sono penetrati a colpi di scalpello e martello.

Che fatica vana e miserabile! Da quelle case del popolo che i lavoratori sono costretti ad abbandonare, essi trasportano in quelle che stanno costruendo, fra loro speranza, l'espressione di tutta la loro volontà di emancipazione. Qui hanno imparato insieme ad organizzarsi, a lottare, qui sono risuonate, già cinquant'anni fa, e accendendo i cuori e illuminando le menti, le grandi parole del socialismo, qui hanno imparato a dedicare la loro vita per il popolo, i combattenti della libertà. Ogni pietra, ogni ritratto, ogni bandiera, rossa o tricolore, ogni giornale, riflettono la nuova società civile, la nuova comunità umana sorta in Firenze proletaria. E Scelba e Serragat vorrebbero che ci se ne dimenticasse!

Ma qui, in questi borghi, vive il socialismo, vive la passione e la forza del riscatto dei lavoratori; come della terra risorgente il gigante mitologico, così qui nessun sacrificio, nessuna lotta sembreranno tanto dure da impedire di fare per ogni borgo, ovunque ancora le nostre bandiere. Vivere senza la Casa del popolo è come vivere senza la madre, senza la speranza che i vecchi soci trasmettono ai ragazzi in tanta e più calda.

Quasi bambini che all'impruneta sono giunti, anch'essi, coi loro cremlini neri e la cartella dei libri sotto braccio a ricevere i carabinieri, cresceranno e si faranno uomini in una Casa del Popolo più bella ancora e più grande e riproveranno, più erena, la gioia di trovarsi, assieme, in molti, tra poveri, tra gente che lavora, tra gente per bene.

**Nei borghi popolari**  
Lo sfratto delle case del popolo non è solo un arbitrio che chiarisce a tutti il volto antipopolare, la politica anticostituzionale del governo: diventa la

capacità è anche caso di cattiva amministrazione. A chi gode infatti un tale riarmo? A chi giova?

**Riforme e S. Cecilia?**  
Dopo l'adunanza tenutasi il 16 gennaio, l'Assemblea Generale degli Accademici di Santa Cecilia ha completato il 6 di questo mese le elezioni per la nomina di nuovi Accademici e per la carica direttiva. Un comunicato dell'Accademia informa (tale proposito che «nonostante le numerose importanti candidature di musicisti, una prima mondanità di Santacilla e Busoni, due concerti sinfonici di novità contemporanea, un concerto sinfonico dedicato ad opere di Gustav Mahler, un recital di novità assolute affidato ad Arturo Benvenuti-Micheleangeli, tre nuove opere italiane in un'ottimo stato di maturazione, e il programma di S. Cecilia di S. Marco, nel '51 il Festival veneziano aveva presentato un'altra prima mondiale di Stravinskij: *La Carriera di un libertino*).

Sagra Musicale Umbra

Nella prossima edizione del Sagra Musicale Umbra (28 settembre-4 ottobre) è prevista la presentazione della Giovanna d'Arco di Ciaikovski, di il mistero di Donizetti e dell'opera di Schoenberg, Mosé e Aronne.

PAOLO SPRIANO

## IL GAZZETTINO CULTURALE

### NOTIZIE DELLA MUSICA



**A chi giova?**  
Chi è giunto in questi giorni a un'opera dell'Associazione europea del Festival Mahler. Ecco un'opera di grande importanza per la musica e per i concerti, un'opera di grande valore artistico e di grande interesse per il pubblico.

**Proprio in questi giorni il Maggio fiorentino ha diffuso un piccolo foglio nel quale vengono presentate le notizie relative a questo festival.**

La cronaca di Firenze registra da mesi gli sfratti governativi alle Case del popolo - Perché 280 famiglie di Badia a Settimo si sono impegnate a raccogliere 14 milioni - La posizione del «Giornale del Mattino», verso il governo

della città e delle campagne un vasto respiro politico e a legarsi — quel verbo che più spesso d'ogni altro usiamo, a proposito e a sproposito — i vari aspetti della lotta, a salutare alleanze, a illuminare la coscienza, a raccogliere gli interessi lesi. Il cittadino di Firenze vede subito il nesso che collega lo sfratto di una casa del popolo con i licenziamenti di una fabbrica; la campagna fascista che s'appunta persino contro La Pira — per biasimare la sua lettera alla moglie del compagno Mazzoni arrestato —, con una politica di guerra; la marcia del governo contro la «giusta causa», nella disdetta con la discriminazione politica in atto.

In questa situazione, aperta, dove la grande maggioranza dei lavoratori è orientata dai partiti di sinistra, si deve inquadrate non solo la posizione di La Pira, e le sue contraddizioni, ma il nuovo atteggiamento assunto dal giornale cattolico della città, il *Giornale del Mattino* che sui problemi di lavoro, dell'antifascismo, della pace, si differenzia nettamente dal giornalismo quotidiano della D.C.

È stato questo organo a denunciare chiaramente, in un articolo di fondo del 29 gennaio, la comune manovra che stava alla base di ogni politica di governo. E la Resistenza è soprattutto un dialogo, una unità nel comune sacrificio e nella comune lotta. «Si illude chi crede possibile un ritorno al passato», continua il giornale.

Ho avuto un lungo colloquio col direttore del *Giornale del Mattino*, il dottor Bernabei che mi ha cortesemente illustrato la posizione del suo giornale. Esso tiene come punti fermi la difesa della Resistenza, il rinnovamento delle strutture sociali del Paese, l'aspirazione a una dimensione internazionale, l'adesione al discorso natalizio del Papa motivo di incoraggiamento in questo assunto. Il dottor Bernabei ha tenuto a ricordarmi che sul piano ideologico nessun dialogo è possibile coi marxisti da parte di un cattolico ma a dirmi altresì che sulle basi concrete della Costituzione, dell'antifascismo, della difesa della pace e del tenore di vita del lavoratore, il suo giornale non si scandalizza affatto di condurre battaglie politiche in cui sono impegnati gli stessi comunisti.

Del resto, voi trovate tra la gente, nel mondo del lavoro, il risentimento di queste esigenze. Senza parlare della lotta dei mezzadri in cui lo scatenarsi delle frazioni della sinistra cattolica è così forte da costringere i dirigenti locali della C.I.S.L. e della U.I.L. a schierarsi apertamente contro la manovra governativa, basta l'esempio delle Case del popolo. Ne ho visitate alcune nei quartieri e nelle frazioni di Firenze le solo così ho potuto vedere

occezione per una mobilitazione di forze che si riflette persino culturalmente in iniziative di straordinario valore. Ho sotto gli occhi una serie di numeri unici compilati dalle Case del Popolo di Figline, del Galluzzo, di Signa, di San Frediano, di Rifredi, dell'Impruneta, di Varlungo. Sono fittici di dichiarazioni, di proteste, sottoscritte dal parroco e dal medico, dal bottegaio e dallo scrittore, dal vecchio socio della Mutuo Soccorso e da ragazzo che in questa casa ha aperto gli occhi al mondo. Ma sono soprattutto una elaborazione storica delle origini, delle caratteristiche delle funzioni delle Case del popolo, attraverso un cinquantennio, un

quanto più tende a nascondersi sotto le forme civili delle buone maniere. Una cosa, infine, il film riesce a insegnare, ed è che quando i carri armati si mettono in moto nessuno riesce più a fermarli, nemmeno se dispone di una carica così importante come quella di Canaris. Valeva questo Ufficio Blom? Certamente no, e ci sembra, quindi, che numerosi giornali di Berlino est abbiano sbagliato nel trattare questo film, soffermandosi troppo sui motivi del suo fallimento. E questo che lo hanno ispirato e non considerando, a sufficienza, lo stato d'animo con cui lo spettatore lascia la sala di proiezione. Solo il Neues Deutschland in un articolo del suo corrispondente da Bonn, ha messo in luce, in una certa misura, questa sproporzione fra intenzioni e realizzazione.

È pur vero che, a un certo momento, Canaris parla dell'annessione dell'Austria come «un vecchio sogno tedesco», ma a questo punto, con notevoli abilità, il film inserisce un pezzo di documentario di allora, atto a dimostrare che una buona parte degli austriaci erano stati contagiati dal morbo nazista, non fra tutti, ma in una certa misura. Inscritta da un documentario sordido, l'impressionante sfilata di Von Paulus e degli altri prigionieri di guerra per le vie di Berlino, fra tutti, alla fine della vittoria, l'ultimo dei quali, un attimo di quello avvistato nella Wehrmacht.

All'insegna del conformismo è anche nato Canaris, un film dedicato al dramma del capo dei servizi di spionaggio della Germania nazista, caduto vittima della follia di Hitler in un mattino dell'aprile 1945 nel campo di concentramento di Flossenbürg. Sul conto dello ammiraglio sono già stati scritti decine di libri, profondamente diversi nella sostanza, visto che alcuni, come Spie e traditori della seconda guerra mondiale di Kurt Singer, l'attaccano ferocemente, mentre altri, come il saggio naggio nel terzo Reich di Karl Heinz Abshagen, lo esaltano sino a tracciare un parallelo tra Canaris e Toller.

È il film, se possibile, si spinge ancor più in là, non esitando a travisare la verità storica, e giungendo a trasformare il capo dello spionaggio in una sorta di ostinato angelo della pace e di combattente pacifista, in un certo senso, gli autori dell'opera cinematografica come all'Ufficio Blank, la figura di Canaris non interessava molto: i primi intendevano realizzare una «*Weltanschauung*», e l'opera voleva invece tentare una difesa a posteriori dello «Stato Maggiore», facendo una distinzione fra questo e il nazismo, l'istituzione necessaria visto che il vecchio S.M. doveva adesso fornire i quadri per la nuova Streitkräfte.

Ora, dopo un mese di proiezioni, si può tirare un bilancio, e questo, come già nell'epoca di 1915, è favorevole alla cassetta ma sfavorevole al riarmo. Bisogna rilevare, innanzitutto, che il transizione della figura di Canaris non è riuscita alla stampa popolare, che si è visto costretto a sottolineare, come ha fatto il Woll di Amburgo per la penna di Walter Becker, che l'ammiraglio «non poteva combattere il sistema come tale ma solo la politica in-